Manhattan? Città dantesca, parola di Lorca

di Franco Zangrilli

Dionisio Canas, giovane autore spagnolo, esamina qui molti scrittori, soprattutto poeti, di lingua spagnola che, dalla seconda metà dell'Ottocento ai nostri giorni, hanno avuto contatti con New York. Il critico, dopo aver discusso del significato della città in vari periodi storici, antiche e moderni (da Platone ad Aristotele, a Le Goff), afferma che nell'Ottocento l'artista inizia a costruirsi una visione di ostilità e di rifiuto del mondo urbano. Solo Walt Whitman si identifica con la moltitudine cittadina, di Manhattan e degli Stati Uniti. Con Whitman New York per la prima volta anima il "discorso poetico occidentale". Whitman la idealizza, la eleva a mito, ne fa un simbolo del "moderno". Questa visione di New York influisce sulla visione "modernista" di molti artisti del mondo

ispanico.

Il cubano Josè Martì, a New York dal 1880 al 1895, era stato colpito dalla nuova realtà urbana. Da una parte l'aveva vista come il simbolo della corruzione e della vita frenetica. Aveva spesso ritratto in poesia e in prosa la massa dei suoi abitanti, composta di emigranti da ogni parte del mondo, la cui sete dell'accumulo del denaro rendeva la società newyorkese violenta e selvaggia. La città è vista attraverso la prospettiva dell'"Inferno" di

Anche Federico Garcia Lorca aveva trascorso vari mesi a New York, dal 1929 al 1930, attento osservatore del "grande spettacolo di Manhattan" in cui è intenso il contrasto tra dolore ed allegria. Il poeta coglie la mancanza di radici nel passato, nella storia,

di una città in cui tutto è nuovo, in cui la nuova architettura non ha nessuna relazione con la massa. Lorca trova ricchezza spirituale nei gruppi degli emarginati, nei negri di Harlem, che si portano dietro una cultura millenaria, coi canti, i balli, la musica, ed anche l'arte culinaria. Questo complesso mondo newyorkese spesso porta il poeta a riflettere, con nostalgia, sul mondo primitivo della sua Granada, e sulla propria natura di omosessuale, abbracciata come croce e vissuta in torturato segreto. "Poeta en New York", fa notare Canas, presenta un'identificazione del poeta con Cristo; è satura di immagini bibliche e religiose; contrappone l'Eden della sua Granada, il suo mondo infantile, all"inferno dantesco" di New York, un "mattatoio" dove gli uomini si macellano nella corsa all'accumulo dei beni materiali; indugia sul tema della disumanizzazione della massa, vittima e prigioniera del progresso; infine esprime un senso di responsabilità e di colpa, specie di fronte al trattamento dell'uomo di colore da parte dei bianchi.

Tra gli altri poeti del mondo ispanico che hanno vissuto o sono stati a New York, e che qui Canas prende in esame, - sono anche Manuel Ramos Otero, Juan Ramon Jimenez, Josè Moreno Villa, Eugenio Florit: la loro visione di New York passa sempre attraverso un'ottica dantesca. L'approccio critico di Canas, a conclusione, è interdisciplinare, il suo linguaggio critico, grazie alle sue doti di poeta, è forbito, essenziale, e pregno di toni lirici, che arricchiscono un libro già molto bello nel contenuto.

"El poeta y la ciudad. Nueva York y los escritores hispanos", di Dionisio Canas, pp. 197, Catedra, Madrid, 1994